

Toni Fontana

Natale in famiglia e poi tutti alla guerra. Scorrendo l'articolo pubblicato ieri dal britannico The Times si apprende che «prima di aprile» comincerà l'attacco contro l'Iraq e fin dal mese di gennaio i Royal Marines e le portaerei inglesi saranno schierate nel Golfo. Michael Evans, esperto militare, assieme ad altre firme del quotidiano londinese, dopo aver attinto da fonti dell'intelligence, descrive uno scenario nel quale le ispezioni dell'Onu svolgono un ruolo marginale ed i preparativi per la guerra procedono ormai di gran carriera.

The Times ricorda che Blair è sempre apparso «riluttante» quando si è trattato di rivelare i piani di battaglia britannici, ma che ha sempre assicurato che il Regno Unito svolgerà un «ruolo sostanziale» nel conflitto con l'Iraq e per questo «prima di Natale» il capo del governo annuncerà che i Royal Marines sono pronti a scendere in campo a fianco degli americani «entro aprile». I soldati inglesi «passeranno il Natale con le loro famiglie» e subito dopo saliranno sulle portaerei che lasceranno il porto di Portsmouth «alla fine del prossimo mese» per essere quindi operative nel Golfo «in poche settimane». Occorre credere alle indiscrezioni raccolte negli ambienti dell'intelligence da Evans e dagli altri giornalisti del Times?

Di certo la settimana entrante, ed in particolare giovedì, si annunciano cruciali. Il 19 dicembre infatti il capo degli ispettori Hans Blix presenterà una prima relazione al consiglio di sicurezza dove i cinque membri permanenti (Usa, Cina, Russia, Regno Unito, Francia) hanno già avuto una copia del dossier iracheno. Come ha più volte detto Kofi Annan l'Onu intende prendere tempo ed anche ieri fonti dell'Aiea (l'agenzia atomica impegnata nelle ispezioni in Iraq) hanno affermato che «occorrono mesi» per analizzare a fondo la documentazione irachena. Ma, mentre ministri e sottosegretari dell'amministrazione americana ripetono che il presidente sarà «paziente», tutto lascia credere che invece Bush non ha in mente di prendere tempo. Il capo della Casa Bianca ha già ricevuto la relazione della Cia che definisce «superata e lacunosa» la relazione irachena e voci insistenti sostengono che Bush emetterà la sentenza «la prossima settimana», pre-

“ Downing Street giudica negativo il rapporto iracheno sulle armi Secondo The Times prima di Natale l'annuncio della missione nel Golfo ”



La prossima settimana parlerà il presidente Usa che in un'intervista tv dice: la guerra è la mia ultima scelta Raid anglo-americani nella no fly zone ”

Iraq, Blair pronto a mandare truppe in gennaio

Gli ispettori chiedono la lista degli scienziati iracheni. Bush prepara il suo verdetto



Il primo ministro inglese Tony Blair

Gli anti-Saddam sognano la svolta

A Londra trecento delegati dell'opposizione discutono di federalismo e pluralismo

La lettura di versetti del Corano ha coinvolto tutti, ma, per il resto, i 350 nemici di Saddam, da ieri riuniti a Londra, non hanno per ora trovato argomenti e programmi comuni ed hanno dispensato alla stampa generiche e scontate dichiarazioni. Oggi si vedrà se i cinquanta e più gruppi che formano l'arcipelago dei «contras» iracheni sono in grado di indicare una prospettiva e soprattutto un leader capace di incarnare l'alternativa a Saddam Hussein.

Come spiega alla Bbc uno dei portavoce dell'Iraqi National Congress, Sharif Ali Bin Hussein, si è affrettato ad assicurare che i congressisti hanno individuato obiettivi comuni e che la loro aspirazione è un Iraq «libero nel quale il popolo può scegliere il governo e i governanti». L'iniziativa, rinviata almeno due volte per i contrasti tra le varie anime dello schieramento, è stata promossa dai sei gruppi che da tempo hanno ottenuto «l'accredito» a Wash-

ington. Il banchiere sciita Amhed Chalabi, i due capi curdi Barzani e Talabani, l'ayatollah Mohammad Baquir Hakim, i monarchici ed una pattuglia di generali «pentiti» hanno da mesi formato una sorta di «direzorio» pur avendo idee diverse sul futuro dell'Iraq.

Neppure loro sembrano però giudicare realistica la prospettiva della formazione di un governo provvisorio in esilio che potrebbe scatenare le rivalità invece che unificare gli oppositori, ma il documento al centro dei lavori accenna alla necessità di dar vita ad un «autorità di transizione» nella quale siano rappresentate le varie anime dell'opposizione. Per ora però alla tribuna del convegno si alternano interventi e slogan che promettono la fine del regime di Saddam «entro un anno» e soprattutto sostengono la necessità dell'intervento militare americano. Il personaggio più noto (e discusso), tra i presenti all'Hotel Metro-

pole di Londra dove si tiene l'iniziativa, è il banchiere sciita Amhed Chalabi intrasigente sostenitore delle ragioni di Bush che ha anzi spesso accusato di non fare abbastanza per combattere Saddam. Chalabi ha 57 anni e guida l'organizzazione più rappresentativa tra quelle dell'opposizione, l'Iraq National Congress. Vanta buone conoscenze a Washington e, in effetti, negli ultimi anni la sua organizzazione ha potuto contare su ingenti finanziamenti americani.

In anni lontani venne coinvolto in uno scandalo finanziario in Giordania. Ha sempre detto che non intende assumere un ruolo di governo dopo l'eventuale caduta del regime di Saddam. Alla metà degli anni novanta Chabali, armato e finanziato dagli americani, partecipò assieme ai suoi miliziani ad una rivolta nel nord dell'Iraq che venne repressa nel sangue dalle truppe di Saddam. Ora ha in mente di ritentare l'im-

presa. Gli americani, pur evitando di assumere pubblicamente la difesa della pattuglia di «contras» riuniti a Londra, dimostrano interesse per l'iniziativa dove hanno inviato Zalmay Khalilzad, il consigliere della Casa Bianca che curò i rapporti con l'Alleanza del Nord in Afghanistan. Anche i capi curdi tra i quali Jalal Talabani intendono svolgere un ruolo di primo piano e ieri il leader dell'Unione Patriottica ha ricordato che «il federalismo viene praticato in 70 paesi in tutto il mondo e rafforzerà l'unità dell'Iraq». Abdelaziz Hakim, esponente del Consiglio supremo sciita, ha messo l'accento sulla necessità di «salvaguardare le ricchezze nazionali dal dominio straniero». All'esterno dell'Hotel dove si svolge l'incontro alcune decine di militanti del gruppo islamico Hizb Ut-Tahir hanno issato cartelli di protesta. Accusano gli oppositori di essere al soldo degli Stati Uniti.

t.fon

sumibilmente dopo l'intervento di Blix al palazzo di vetro. Intervistato da Abc News il presidente americano assicura che il voluminoso dossier iracheno «sarà esaminato ed analizzato a lungo», che il commento sarà reso pubblico «a tempo debito» e che la guerra resta «l'ultima scelta». Bush non rinuncia tuttavia a ripetere che se Saddam «non procede al disarmo, sarà disarmato in nome della pace».

E' chiaro che se Bush nei prossimi giorni pronuncerà l'atto di accusa contro Baghdad si aprirà un conflitto con l'Onu che invece cerca di

rallentare la corsa verso la guerra. Blix ha detto ieri che gli ispettori stanno intensificando la pressione sull'Iraq: ieri hanno effettuato ben 11 sopralluoghi, e Blix ha fatto sapere che, come è previsto dalla risoluzione 1441, cominceranno a Baghdad gli interrogatori degli scienziati iracheni che hanno collaborato alla realizzazione dei programmi dell'industria militare. Blix ha specificato che gli ispettori «non sequestreranno nessuno e l'Unmovic non è un organismo che si occupa di defezioni», ma che è stata chiesta ad Amir al Saadi, consigliere di Saddam, una lista di ricercatori e tecnici informati sui arsenali iracheni. La risoluzione 1441 autorizza gli ispettori anche a trasferire al-

l'estero eventuali scienziati pronti a collaborare, ma Blix, almeno per ora non ha accennato a questa ipotesi. Per ora gli ispettori, che possono contare su poteri molto ampi, intendono interrogare i tecnici iracheni allo scopo di chiarire i punti oscuri della documentazione presentata all'Onu. Su tutta la partita in corso tra gli ispettori e gli iracheni pesa tuttavia l'impazienza americana ed un verdetto negativo sul dossier potrebbe intralciare o addirittura paralizzare l'attività degli inviati di Annan.

Giorno dopo giorno la guerra si avvicina a Baghdad. Ieri i caccia americani ed inglesi che pattugliano la no fly zone nel sud dell'Iraq hanno attaccato ben tre volte. Il comando Usa sostiene che un aereo iracheno si era alzato in volo, mentre Baghdad, per bocca del vice premier Tareq Aziz, accusa Washington di puntare sulla «guerra totale». I bombardamenti sono avvenuti in varie località ed anche contro postazioni situate nella città di Al-Kut, 160 chilometri a sud di Baghdad. L'ultimo attacco era avvenuto il 10 dicembre nella stessa zona.

l'intervista

Adolfo Pérez Esquivel

Premio Nobel per la pace

Il presidente del Serpaj punta il dito contro la politica di Bush e chiama l'Europa a fare la sua parte per scongiurare l'uso della forza

«La posta in gioco è il petrolio, la guerra va fermata»

«La guerra all'Iraq può, deve essere evitata. Ma ciò potrà accadere solo se l'Unione Europea e la coscienza dell'opinione pubblica internazionale si ribelleranno alla volontà americana». Una denuncia che è anche un accorato appello alla «rivolta delle coscienze»; un'accusa tanto più significativa perché a pronunciarlo è Adolfo Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace, fondatore e presidente del Serpaj (Fundación Servicio Paz y Justicia). Pérez Esquivel è a Roma per partecipare al convegno su «Diritto Internazionale e nuove guerre», organizzato dal Tribunale permanente dei popoli, con il patrocinio del Comune di Roma.

I venti di guerra tornano a soffiare impetuosamente nel Golfo Persico. Ritiene inevitabile il conflitto con l'Iraq?

«La guerra può essere evitata se ad essa si opporrà innanzitutto l'Unione Europea. La guerra deve essere evitata con la mobilitazione dei popoli di tutto il mondo».

Su cosa fonda la sua opposizione?

«In primo luogo, perché questa guerra sappiamo come inizia ma non sappiamo come potrà finire. Inoltre, questa guerra è finalizzata al controllo totale delle risorse petrolifere della Regione. Gli Stati Uniti cercano di risolvere la grave crisi che investe la propria economia accrescendo le spese militari e trasformando sempre più la propria economia in un'economia di guerra. Un dato per tutti: le spese militari statunitensi sono salite a 379 miliardi di dollari. Controllando i pozzi petroliferi iracheni, gli Usa controlleranno l'intera area mediorientale. Lo stesso disdegno gli Stati Uniti lo stanno portando

Gli Usa puntano al controllo delle risorse petrolifere La stessa linea che portano avanti in Venezuela ”

avanti in Venezuela, cercando di destabilizzare il governo di Ugo Chavez. Alla base c'è sempre lo stesso obiettivo: appropriarsi, monopolizzandole, delle risorse petrolifere. L'importante è svincolare un'opposizione decisa alla politica di George W. Bush e alla guerra contro l'Iraq. Per farlo occorre una mobilitazione delle coscienze, lo sviluppo di una diplomazia dal basso, la diplomazia dei popoli».

Nel lessico della politica e della diplomazia internazionale sono entrati concetti quali «guerra umanitaria» e «guerra preventiva». Le chiede: l'uso della forza è il solo strumento per governare i conflitti e le crisi regionali?

«C'è una grande, intollerabile ipocrisia in questo linguaggio. Non c'è «guerra preventiva», né «guerra umanitaria», né «guerra santa». Tutte le guerre portano alla distruzione e alla morte. È una perversione del linguaggio quella di voler giustificare tutto ciò che in realtà non è giustificabile in alcun modo».

In questo contesto, Lei ritiene che organismi internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite,

siano stati messi in condizione di governare i conflitti e le crisi regionali?

«Le Nazioni Unite sono state emarginate per la politica degli Stati Uniti, fondata su un unilateralismo da iperpotenza. Chi ha davvero a cuore un nuovo e democratico ordine internazionale, deve battersi per rafforzare la struttura dell'Onu e, soprattutto, democratizzarne il funzionamento e i meccanismi decisionali. Oggi quei meccanismi sono troppo condizionati dalla volontà egemonica degli Stati Uniti. Resta il fatto, però, che l'Onu rappresenta uno strumento indispensabile per poter controllare la situazione internazionale. Ciò che è indispensabile è migliorarne le strutture e la funzionalità, con la consapevolezza che le Nazioni Unite restano il miglior «antidoto» all'unilateralismo statunitense».

Vorrei tornare ai venti di guerra che segnano il presente. C'è una specificità in ciò che si sta determinando su questo terreno?

Certamente, e questa specificità sarà uno dei temi dibattuti nel convegno del Tribunale permanente

dei popoli. Una cosa è certa: la guerra, come è oggi concepita e attuata, non solo contraddice apertamente il generale divieto di guerra stabilito dal Diritto internazionale vigente, ma eccede anche le forme in cui essa era contemplata dal vecchio Diritto internazionale precedente al 1945 per il quale era regolata dal diritto umanitario di guerra. Occorre mettere in luce e denunciare la crescente divaricazione tra le nuove guerre e il Diritto internazionale e il Diritto dei popoli».

Dopo l'11 settembre, sullo scenario internazionale ha fatto irruzione un nuovo, inquietante soggetto: il terrorismo islamico globalizzato. È la reazione militare-modello-Afghanistan - il modo migliore, più efficace per contrastarlo?

«Occorre distinguere le varie facce del terrorismo. Perché non c'è solo una faccia, una forma del terrorismo. C'è un terrorismo economico; c'è un terrorismo militare-politico; c'è un terrorismo di Stato; c'è un terrorismo della sovversione. È necessario analizzare dove sta il terrori-

simo. Quando si parla di terrorismo, occorrerebbe analizzare cosa succede, ad esempio, quando invaserò il Panama o il Nicaragua. Se non è terrorismo sostenere le dittature latino-americane o far marcire la situazione nell'Africa dei Grandi Laghi o in Palestina. Dove sta il terrorismo?»

Molti paventano, o evocano, pensando all'Afghanistan e ora all'Iraq, un conflitto di civiltà in atto tra l'Occidente e il mondo islamico. Lei avverte questo rischio?

«Si tratta di una guerra di inte-

Le Nazioni Unite sono state emarginate Non esistono conflitti militari giusti Provocano solo distruzione ”

ressi economici e politici e non certo di una guerra di religioni. È una guerra economica, politica e di egemonia planetaria. Siamo di fronte ad un impero globalizzato. Questo impero cerca di rafforzarsi dominando altri Paesi. Dobbiamo essere contrari ad ogni forma di terrorismo, da qualsiasi parte esso provenga. Bisogna avere molto chiaro l'idea da dove provenga il terrorismo».

Di fronte a questo scenario così inquietante e denso di oscuri presagi, Lei ritiene che il mondo della cultura stia facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità per mobilitare le coscienze?

«Io ripeto sempre che la dominazione non inizia da fattori economici ma da fattori culturali. È importante creare dei nuovi modelli culturali e il ruolo degli intellettuali, degli scrittori, del mondo scientifico è creare una coscienza diffusa, radicata, contraria al pensiero unico. Bisogna rafforzare il pensiero proprio e l'identità di ogni cultura. Si tratta di un passaggio decisivo per realizzare un ordine mondiale più giusto ed equilibrato. Un ordine realmente democratico».